

L'inviato dell'Unità nell'Africa Orientale

Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova



Una animata strada del grande mercato di Addis Abeba, dove si può acquistare di tutto: dai gioielli dell'antica arte tribale alle famose radioline giapponesi.

L'esempio della fallita rivolta del '60 — Fronte clandestino fra gli esuli, gli studenti, i militari, le giovani leve — Il Fronte di liberazione eritreo — La cauta azione dell'imperatore per il futuro e le previsioni dei feudatari e della Chiesa copia: «Prepara le armi per chi lo seppellirà»... — I "bianchi" comprano ancora schiave

Dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i cosiddetti delitti d'opinione, comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché in Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se strancato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinviagorito ottimismi, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

Uccisi gli ostaggi



La sede della African Solidarity Insurance ad Addis Abeba, recentemente inaugurata.

Stato per il 1966: difesa, 101 milioni 140.356 dollari etiopici (un dollaro etiopico vale circa 250 lire italiane, le forze armate etiopiche sono addestrate e rifornite dagli Stati Uniti); progresso del paese, 2.884.152 dollari etiopici; palazzi imperiali 6 milioni; segreteria dell'imperatore, 1.300.000; interni (leggi polizia), 78.187.449; agricoltura, 7.720.438; pensioni, 572 milioni; librerie, 332.000. «Può chiamarsi democratico, un governo così», mi domanda. E aggiunge: «Quasi tutto l'esercito è clandestino, perché la Security, la polizia di sicurezza imperiale, le sue spie dappertutto: lo sciopero è ammesso, ma solo di sabato e col permesso del ministro dell'Educazione. Passeggiando lentamente lungo i viali floridi, fra le aiuole ben tenute, dall'università alla fontana, dalla fontana al vecchio ghetto, dal vecchio ghetto alla fontana e così avanti. Parlo a bassa voce, pronto a cambiare discorso se qualcuno si avvicina, con questi ragazzi dall'occhio svelto, dal fare deciso, dalle idee chiare, che però ad ogni frase si guardano intorno, a scrutare le facce di chi viene, non si sa mai, è meglio esser prudenti...»

Vogliono la Repubblica

Vogliono la Repubblica. «Il regime assoluto è paternalista dell'imperatore ha fatto il suo tempo — dicono. — Il posto della nuova Etiopia è accanto ai paesi più avanzati, non vicino a Ciombe, ai Mobutu, ai militari traditori del Ghana. Noi siamo per un'Africa africana dal colonialismo, non per l'Africa del neocolonialismo. Gli americani danno armi all'Africa, ai generale Mengistu, a loro siamo divisi fra eritrei e amhara. Questa è una guerra di fronte al fronte, da qui, non li vogliamo o se vogliamo restare, costruiremo case ed ospedali, senza impari condizioni». Come agiscono, come si organizzano? «Ci organizziamo in sezioni: soprattutto pensiamo a maturarci, a studiare, per quando sarà il tempo». Tutti gli studenti la pensano così? «Tutti. Siamo divisi fra eritrei e amhara. Questa è un ostacolo a un'azione unita, ma lo supereremo. Oggi, gli eritrei sposano le giovani amhara, gli amhara sposano le giovani eritrei: fino a qualche anno fa questo era impensabile. Impariamo a conoscerci meglio, presto saremo tutti come uno solo». E la riforma costituzionale voluta da Hailé Selassie? «Nulla, nulla, non vale nulla: un espediente, nient'altro che un espediente. Tutto rimarrà come prima!». Fanno propaganda politica fra il popolo? «Come possiamo, quando si riesce a sfuggire alla politica di sicurezza, durante le vacanze: ma saremo pronti quando il tempo verrà». E le forze? «Gli studenti,

gli operai, i grandi inferiori dell'esercito, i soldati: saranno tutti pronti quando il tempo verrà». E quando verrà il tempo? «Quando l'imperatore morirà».

Nel vecchio ghetto, c'è un museo: attrezzi agricoli, utensili, vesti, canoe di centinaia di anni fa, gli stessi che vengono usati anche oggi. Il salone dove il generale Mengistu fece fuocare i capi più corrutti del regime è chiuso: dentro, coperti da grandi tendaggi, ci sono ancora gli specchi infranti dai colpi di mitra dei soldati rivoluzionari. Nella biblioteca dell'università, nelle sale di studio, decine e decine di giovani intorno ai tavoli, con il capo chino sui libri. E' sabato, è pomeriggio di festa, ma non bisogna perdersi tempo e se si vorrà esser pronti quando il tempo verrà».

In Etiopia, l'imperatore è tutto, oltre il suo stesso, immenso potere personale. E' il cemento che tiene unito il mosaico dell'impero. E' il reticolato contro i ritorni reazionari dei ras feudatari e del clero copto. E' la barriera contro la volontà di progresso delle giovani generazioni. E' un grande uomo di Stato, un grande combattente, un grande monarca nel senso medioevale della parola anche. Nei momenti più difficili e disperati, quando ad esempio l'invasore fascista occupava Addis Abeba, sempre ha trovato la forza di reagire, di lottare fino alla vittoria. Nei momenti gloriosi, quando riebbe il trono, sempre ha trovato l'umanità di non inferire sugli invasori della sua terra. Nei momenti duri della ricostruzione, dei primi difficili anni dell'indipendenza riconquistata, dei pericolosi confronti con gli Stati più evoluti, sempre ha trovato il senso di governo necessario per mantenersi di fronte al mondo al passo con i tempi. Ha avuto un'evoluzione politica lenta, contraddittoria, fatta di corsi e di ricorsi, ma sempre prudentemente tesa al progresso dell'Etiopia, almeno come egli lo concepiva, almeno come egli riesce a concepire oggi, che è il superstite d'una generazione di uomini di Stato o usciti drammaticamente dalla scena politica o tranquillamente pensionati o spazzati via dalla volontà e dalla forza popolare.

Ma ora, sostengono decisamente le nuove leve etiopiche, Hailé Selassie ha fatto il suo tempo. Nessuno ha dimenticato la sua eroica resistenza contro l'aggressione fascista, la forza della sua esempio per i popoli africani e anche per quelli europei, il suo nobile appello alla Società delle Nazioni: nessuno però, affermano gli oppositori, deve dimenticare che la sua politica sociale è antico paternalismo, la sua politica interna autoritario assoluto e anche spietato, la sua politica estera troppo spesso di fuorilegge: oggi questa menzogna non sta più in piedi, oggi tutto il popolo è con noi, ci appoggia, ci sostiene, ci aiuta, pagando di persona per questo aiuto».

Una guerra continua

Scorre il sangue in Eritrea, come scorre nell'Opagend: in queste due regioni del grande impero etiopico la guerra praticamente non è mai cessata. Nel vecchio ghetto c'è ora l'università «Hailé Selassie». Nell'ex palazzo dell'imperatore, ha trovato la sua sede l'Istituto di studi etiopici: le facoltà — medicina, ingegneria e legge — sono nei nuovissimi edifici costruiti dal '60 a oggi, dall'altra parte dell'immenso parco. All'ingresso, un grande giorno murale sulla guerra del

Vietnam. Anche qui, la parola d'ordine che tanto spesso abbiamo letto e gridato a «USA go home!». L'incontro con i dirigenti del movimento studentesco è clandestino, perché la Security, la polizia di sicurezza imperiale, le sue spie dappertutto: lo sciopero è ammesso, ma solo di sabato e col permesso del ministro dell'Educazione. Passeggiando lentamente lungo i viali floridi, fra le aiuole ben tenute, dalla fontana al vecchio ghetto, dal vecchio ghetto alla fontana e così avanti. Parlo a bassa voce, pronto a cambiare discorso se qualcuno si avvicina, con questi ragazzi dall'occhio svelto, dal fare deciso, dalle idee chiare, che però ad ogni frase si guardano intorno, a scrutare le facce di chi viene, non si sa mai, è meglio esser prudenti...»

Il generale Mengistu ha tentato ed è stato sconfitto, ci ha rimesso la vita. Per chi ha idee nuove, la lezione non è andata perduta. E' fin quando l'imperatore vive, il fronte etiopico non può mutar nulla, dunque la battaglia per ora deve essere di attesa e di preparazione: quando la grande figura sarà scomparsa, solo allora si potrà uscire per le strade. Tutto questo lo sa bene anche il Negus Nagast e, con la consueta saggezza, lavora cautamente per il futuro: forma una nuova classe dirigente, incoraggia la maturazione d'una classe borghese che appena ora comincia ad affacciarsi sulla scena politica del paese, fa studiare gli eritrei, i nemici più irriducibili, nella sua università, manda all'estero centinaia di

Cosa accade nella stampa quotidiana italiana? (1)

Costa riorganizza

una catena di 14 giornali

Negli ultimi dieci anni venticinque quotidiani hanno cessato le loro pubblicazioni — Il forte aumento dei costi di produzione, la insufficiente diffusione e la discriminazione nella pubblicità alla base di un processo nel quale è in gioco l'effettiva libertà di stampa

dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i cosiddetti delitti d'opinione, comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché in Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se strancato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinviagorito ottimismi, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova

dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i cosiddetti delitti d'opinione, comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché in Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se strancato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinviagorito ottimismi, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova

dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i cosiddetti delitti d'opinione, comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché in Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se strancato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinviagorito ottimismi, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova

dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i cosiddetti delitti d'opinione, comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché in Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se strancato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinviagorito ottimismi, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova

dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i cosiddetti delitti d'opinione, comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché in Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se strancato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinviagorito ottimismi, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova

dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i cosiddetti delitti d'opinione, comoda formula giuridica che in tutte le parti del mondo ha permesso e permette ancora tanto frequentemente di tener chiusa una bocca sgradita a chi regge le redini del potere.

Sulla rivolta di sei anni fa non c'è ancora un giudizio storico preciso, anche perché in Etiopia si finge che essa non sia mai avvenuta, quasi sia stata inventata di sana pianta dai giornalisti europei: certo è invece che quel tentativo di mutar regime, anche se strancato sul nascere, ha lasciato una profonda traccia in questo paese, ha dato vita a nuove speranze, ha rinviagorito ottimismi, ha creato nuovi eroi e nuovi martiri ai quali oggi si guarda e ci si ispira nell'azione clandestina di opposizione.

Ecco come lotta chi vuole creare l'Etiopia nuova

dal nostro inviato

IV

ADDIS ABEBA, giugno.

Se un etiopico parla del fallito colpo di Stato del '60, finisce in galera. Il reato non è previsto, né nel Codice penale né dalla Costituzione, ma semplicemente dalla polizia di sicurezza imperiale, la quale è tanto bene organizzata da poter persino individuare — così almeno qui assicurano — chi osa affermare che il Negus Nagast è vacchio, anche se queste parole sono spesso solo l'espressione d'un conteggio di anni e non contengono insinuazioni di carattere politico. Del resto, le carceri di Addis Abeba sono piene di detenuti privati della libertà non per colpe comuni, ma per i